tribuna congressuale

Un PCI più forte per aprire la strada verso il socialismo

Difficile è trovare dopo una discussione, persona non comunista, anche se economicamente a livello medio, che non riconosca la necessità della lotta al monopolio, delle nazionalizzazioni e per lo stesso programma socialista. La polemica diventa viva, e difficile la persuasione, quando si discute sull'esercizio del potere. Ricordo che, in polemica con un collega di lavoro democristiano, alla fine, visto che non si fidava di nessuna garanzia, che tremava per la religione, gli ho gridato: « Fatelo voi questo socialismo, vuol dire che noi vi staremo a guardare, oppure, se volete, con competenza, vi possiamo dare una mano ».

Tutto questo mi è tornato alla mente leggendo e riflettendo sulle tesi del X Congresso. Mi sono chiesto: è possibile che un partito che non sia il P.C.I., e anche la D.C., possano nel loro programma comprendere gli obiettivi della Costituzione e anche del socialismo? Difficile è dare una risposta esauriente, perchè abbiamo in Italia partiti le cui direzioni non rispecchiano fedelmente la volontà e l'interesse della maggioranza dei loro iscritti e anche dei loro elettori. Gli attuali gruppi dirigenti dei partiti del centro sinistra (un discorso a parte deve essere fatto per il P.S.I.) non vogliono il socialismo in Italia, sono sì per una migliore distribuzione (a parole) della ricchezza, per la giustizia sociale, senza spiegare in cosa consista, ma non vanno oltre questi limiti. Per loro, compresi i socialdemocratici, il sistema migliore rimane quello capitalista, della proprietà individuale dei mezzi di produzione: considerano l'esperimento sovietico fallito e perciò inammissibile, che tentare nuove esperienze sarebbe disastroso e che non si fidano delle nostre garanzie. Da qui le puntate anticomuniste del centro-sinistra, puntate inconsistenti se si considera che per sbarrare la strada al fascismo, per impedire una politica reazionaria di destra è necessario il contributo indispensabile dei comunisti.

Il centro-sinistra può benissimo, liberandosi delle forze conservatrici e reazionarie che ancora in gran parte lo dominano (D.C. soprattutto) realizzare quanto prescritto dalla Costituzione: riforma agraria, regioni, nazionalizzazione dei monopoli ecc.... Tutto ciò è possibile anche senza la partecipazione diretta del P.C.I., ma è assolutamente impossibile senza il contributo, anche indiretto dei comunisti, mentre sarebbe facile e garanzia di libertà e democrazia, realizzare questo programma con la partecipazione dei comunisti. Senza questa partecipazione, il centro sinistra, non saprà mai liberarsi delle forze reazionarie e conservatrici che lo dominano, ed il programma costituzionale rimarrebbe sempre una aspirazione rivendicativa.

Non basta dire che il socialismo si può realizzare con la partecipazione di diverse forze politiche, rappresentanti la classe operaia, i contadini e gli strati medi della popolazione: che questo comporterà il superamento della dittatura del proletariato. Bisogna dire se ciò è possibile nel prosimo futuro in Italia. Siamo noi che dobbiamo modificare qualcosa della nostra ideologia e adeguare alle esigenze capitalistiche del centro-sinistra? La nostra intransigente lotta deve portare le forze di centro-sinistra al completo riconoscimento del programma costituzionale ed alla sua graduale realizzazione. La consapevolezza e la fermezza della nostra dottrina e delle nostre posizioni, sono la garanzia più sicura per garantire una politica di centro-sinistra.

Chi saranno le forze idonee a portare avanti la costruzione del socialismo? Difficile è saperlo e definirlo oggi: tutto dipenderà dai partiti che maggiormente contribuiranno alla realizzazione del programma costituzionale di centro-sinistra, le cui forze e rappresentanze politiche parlamentari, non saranno le stesse, nè dello stesso peso, ma si modificheranno positivamente nel corso della realizzazione del programma, liberando questi partiti dei rappresentanti più retrivi e promuovendo quelli più progressivi.

Un partito certo ci sarà, pronto per questo obiettivo. Il P.C.I., il quale sarà più o meno accompagnato da quelle forze e da quei partiti che sentiranno l'esigenza, in quel momento, della realizzazione degli obiettivi del socialismo e di cui non si rifiuterà ma si stimolerà il contributo.

Per questo motivo il Partito è lo strumento su cui si appuntano gli sguardi e l'interesse di gran parte dell'opinione pubblica, ma su cui anche sarà sempre di più riversata l'azione di disturbo e di denigrazione della reazione.

Penso che sia inutile cercare formule nuove d'organizzazione. L'attuale struttura organizzativa è sufficiente a garantire la realizzazione degli obiettivi programmatici del Partito in Italia. Ciò che pecca per difetto, mi pare che sia da ricercare nel movimento dei comunisti all'interno di questa organizzazione, alla dialettica del loro sviluppo, al regime democratico del loro lavoro. A parte le eccezioni, ma per quanto è di mia conoscenza, è molto limitato e raro il contatto tra comunisti e tra questi e l'organizzazione del Partito, e non c'è nessuno, nemmeno i funzionari che dovrebbero di più, che cerchi di tessere questi legami.

Un fatto reale da cui dobbiamo partire c'è: i comunisti ci sono, nelle famiglie, nei campi, nelle officine, negli uffici, nei rioni. Che questi comunisti abbiano una più o meno grande influenza nelle masse è incontestabilmente dimostrato dalle lotte politiche e sindacali di questi ultimi tempi, e soprattutto dalle elezioni. Un altro dato di fatto incontestabile è che la forza dei comunisti è stabile e costantemente in aumento in quei centri dove essi hanno saputo fare della organizzazione del Partito uno strumento di lotta e di conquiste politiche ed economiche, oltre che di elevamento ideologico e di capacità tecnica degli uomini. L'approfondimento di questi fatti reali ci porta ad individuare i motivi della nostra debolezza e trovarne i rimedi, la cui cura principale è stata sempre e sarà sempre: parlare e fare, studiare e costruire. Ma non nel senso che: io dico e tu fai, ma che ognuno di noi deve dire e fare, per poter insegnare agli altri il dire ed il fare.

Promuovere i compagni senza usare troppa faciloneria, ma accertarsi che i compagni da promuovere abbiano gli attributi necessari all'ulteriore sviluppo e che siano accompagnati dal consenso della base che li ha formati.

Una volta che il compagno è valorizzato, bisogna riuscire sempre a collocarlo nel posto giusto; non sia lasciato « invecchiare » prematuramente, per poi rimandarlo indietro, creando così un esempio negativo e perciò di freno allo sviluppo ed all'attivismo di altri compagni. Ciò che però bisogna imparare con grande serietà è che il lavoro dei comunisti dev'essere sempre controllabile, non solo dall'interno della loro organizzazione, ma anche da fuori, dalla gente, che sempre con maggiore interesse s'interessa a noi, che guarda a ciò che facciamo, per scoprire se effettivamente il nostro modo di fare è come noi diciamo che dev'essere, oppure al contrario, se non abbiamo anche noi le stesse debolezze e difetti di cui accusiamo i nostri avversari.

La democrazia nel Partito non deve consistere solo nella possibilità che ognuno ha di dire e di proporre, di criticare o di essere criticato, ma anche in una giusta e democratica divisione dei compiti. Troppo spesso ci sono compagni che hanno due, tre o più incarichi. Questo deve finire definitivamente, se vogliamo veramente aprire la strada al rinnovamento ed allo sviluppo dei quadri.

Il Partito rimane sempre l'organizzazione principale a cui tutti i compagni devono rispondere, in qualunque altro organismo essi lavorino. Ma se i dirigenti del Partito sono gli stessi che rappresentano altri organismi (anche parlamentari), vuol dire che abbiamo uno o più compagni che daranno conto a sè stessi del loro lavoro. Da qui la stesura di bilanci di attività positivi con risultati che risultano negativi e di cui si addossa la responsabilità ad altri.

Certo oggi il lavoro di Partito è più complesso e più qualificati ci vogliono i dirigenti; ma il nostro Partito ha saputo superare ben più ardue prove e certamente anche le odierne difficoltà sapremo superarle per non venir meno al compito storico che ci spetta e di cui la maggioranza degli italiani aspetta la prova.

Salvatore Delogu
(Sassari)

in breve

Giampietro Longega di Casalecchio di Reno (Bologna)

Pensa che per combattere e smascherare le mistificazioni ideologiche messe in atto dai monopoli occorre un più forte impegno del Partito, specie con corsi a livello di Sezione, nel campo della battaglia ideale.

Giuseppe Brancato - Sezione di Campofelice Roccella (Termini Imerese)

Propone alla Direzione del Partito di istituire presso la Sezione scuole un settore che curi particolarmente e con continuità i corsi per corrispondenza per aiutare la formazione dei nuovi quadri capaci di inquadrare la conoscenza dei problemi locali nella politica generale del Partito.

Renato Quattrini - Sezione Centro di Follonica (Grosseto)

Ritiene che le Tesi non diano la dovuta attenzione al problema della discriminazione anticomunista che è ancora grave nel nostro Paese e contro la quale è necessario mobilitare le forze del nostro Partito e sollevare la indignazione dell'opinione pubblica.

Giuseppe Massa - pensionato - Sezione « Chiaia Posillipo » di Napoli

Propone di istituire una scuola di partito di federazione per elevare il livello politico dei compagni e di organizzare la diffusione dell'Unità davanti alle fabbriche per dare, ogni giorno, agli operai la possibilità di capire i fatti politici e di contrastare l'azione dell'avversario.

Armando Gozzi - Sezione « Rinascita » di Modena

Ritiene che una estensione della vita democratica del Partito permetta di dare una effettiva autonomia alla vita politica della Sezione che si sostanzia della conoscenza della realtà in cui opera e della capacità di fissare gli obiettivi della propria azione e le forze per raggiungerli.

Carlo Nannetti (Prato)

Centra il suo scritto sulla necessità di una politica davvero unitaria e denuncia l'agnosticismo e il settarismo che talvolta si manifestano nelle nostre file e impediscono o ostacolano la collaborazione con i cattolici. Tratta poi dei problemi del lavoro, ed afferma che queste potrebbero essere le nostre parole d'ordine per una azione dentro le fabbriche: pien. diritti alle C.I. nel rappresentare gli operai di fronte ai padroni; libertà di riunione all'interno delle aziende, ecc.

La funzione ed i compiti dei comunisti nell'Europa occidentale

Il contributo del nostro partito alla elaborazione di una positiva linea di attacco contro i monopoli al livello europeo

Si legge nelle Tesi che « la classe operaia e le masse lavoratrici dell'Europa Occidentale e le loro organizzazioni non hanno dato negli ultimi anni il contributo che sarebbe stato necessario alla lotta per la democrazia, per il Socialismo e per la Pace ».

Rilevo, questo, che non necessita nemmeno di una dimostrazione se solo si constata la realtà politica di tanta parte dell'Europa a cominciare dalla Spagna, dal Portogallo, dalla Francia, dalla Germania, dalla Grecia. Ma non credo che le Tesi tudichino in questo senso solo la necessità della consapevolezza storica di questo limite, delle sue cause e delle stesse diversità di valutazione che su questo limite e sulle relative responsabilità vi è nelle varie parti del movimento operaio europeo e delle sue organizzazioni. La questione infatti che si pone oggi con più urgenza di ieri è quella della funzione dei partiti comunisti dell'Europa Occidentale e la loro capacità di essere l'avanguardia, e quindi la forza più unitaria, della sinistra europea. Si tratta di superare un ritardo di elaborazione e di azione che nelle Tesi viene indicato come uno dei compiti « più gravi che oggi si pongono » e a cui devono essere prima di tutto impegnati i singoli partiti comunisti non solo per quanto concerne la responsabilità, nel loro paese e di fronte alla loro classe operaia e al loro popolo ma per le sorti di tutto il movimento operaio europeo.

Ogni vittoria e ogni sconfitta di una parte del movimento non è soltanto nostra in senso ideale ma oggi si ripercuote concretamente, direttamente, sulle altre parti e non solo in Europa. Ricordiamo tutti l'intervista che Ben Bella concesse all'Unità e in cui c'era l'amara costatazione che la classe operaia europea non era riuscita ad impedire (e nemmeno a far cessare prima) la sporca guerra d'Algeria, e non ignoriamo, anche se discutiamo, l'invettiva postuma di Fanon (« I maledetti della terra ») contro la vecchia Europa, che pare scagliata a nome di tutti i popoli coloniali. Non basta infatti distinguere l'Europa dei generali e dei monopoli da quella dei lavoratori per diminuire la nostra responsabilità europea e l'ansia e il tormento che dobbiamo sentire per ogni lotta, per ogni sacrificio, per ogni colpo dell'avversario cui non riusciamo a dare la risposta che vorremmo là dove il colpo viene vibrato e ovunque noi operiamo.

Un'azione inadeguata

Certo, bisogna resistere alla suggestione di superare la complessità, la varietà, la difficoltà della situazione in cui i partiti comunisti operano per tendere alla costruzione, cui ogni tanto si dedicano gruppi della sinistra, di piattaforme generiche e astratte di lotta europea. Certo la via maestra è quella della piena autonomia di elaborazione di direzione e di decisione per ogni partito comunista sulla scorta di tutto ciò che dal XX al XXII congresso ha aiutato i singoli partiti comunisti nei passi in avanti per la elaborazione delle vie nazionali al socialismo. Nello stesso tempo però e nell'Europa Occidentale in particolare, noi non possiamo non avvertire che al ritmo con cui autonomamente le varie parti del nostro movimento si avviano per analisi e elaborazioni comuni a definire quanto di comune deve esserci nella lotta contro l'organizzazione internazionale dei monopoli sul piano economico e dell'autoritarismo sul piano politico, è troppo lento, inadeguato, agli sforzi che in questa direzione i monopoli compiono.

In questo campo il PCI ha una funzione e delle responsabilità crescenti che gli derivano non solo dall'essere oggi il partito comunista più forte dell'Europa Occidentale ma per aver saputo e potuto mantenere aperta la via della trasformazione democratica e socialista della società nazionale mentre in tanta altra parte del continente lungi dall'essere all'ordine del giorno la svolta a sinistra, sono in funzione governi autoritari, reazionari e fascisti. Ma questo risultato, è chiaro, non basta a noi e non deve bastare agli altri partiti comunisti. Il nostro contributo, che nelle Tesi già viene portato al livello europeo nella elaborazione di una linea positiva di attacco alla politica dei monopoli, non deve fermarsi qui. Esso deve esprimersi criticamente verso tutte quelle posizioni di pura propaganda e di sostanziale attesismo che finiscono di essere oggi sempre meno di ieri scontate da una parte sola del movimento operaio europeo che deve già scontare le posizioni rinunciatarie, di collaborazione e di complicità della socialdemocrazia. In questo senso le Tesi del X Congresso non hanno dovuto attendere molto una verifica se al recente convegno di Mosca si è visto che passi in avanti sono stati compiuti nella stessa nostra direzione anche da altre parti del movimento operaio comunista malgrado le persistenti valutazioni arretrate e dogmatiche che hanno visto, anche qui, nello scontro fra vecchio e nuovo, coinvolte anche figure prestigiose di economisti marxisti. Forse, però, in questa direzione dopo il convegno di studi di Mosca stanno maturando le condizioni per un nuovo incontro dei partiti comunisti dell'Europa Occidentale che, vagliato e preparato opportunamente, potrebbe far fare dei passi in avanti non solo al livello della ricerca economica ma nella direzione della definizione di una piattaforma di lotta politica che non si prefigga il ritorno alla situazione presistente al Mec, che non si limiti alla denuncia e alla propaganda ma che riesca a schierare concretamente il movimento comunista nella lotta per soluzioni positive ai problemi posti dalla crescente internazionalizzazione dei rapporti economici, lottando quindi contro i monopoli, per la democrazia politica, per la pace, e il socialismo.

Centro sinistra: manca unità nella valutazione

Indicano le Tesi che la strategia cui la DC ha dovuto accedere con il centro sinistra la obbliga « a spostare la lotta sociale e politica sopra un terreno nuovo e più avanzato, ad affrontare problemi nuovi sia nei suoi rapporti con i gruppi dirigenti della borghesia sia con le grandi masse lavoratrici, a non scostarsi in modo aperto dal terreno della legalità democratica e costituzionale ».

Tale fu in sostanza il giudizio non solo delle Tesi di oggi ma del Comitato Centrale del nostro Partito del febbraio che fu riassunto dall'Unità nel titolo « Siamo in una nuova fase politica che apre prospettive di lotta più favorevoli ». Tale analisi non è contraddetta nemmeno dagli sviluppi più recenti della situazione politica compreso il ricatto posto dalla DC al PSI sulla maggioranza politica e regionale.

Eppure mentre le Tesi rappresentano già una sintesi e un punto di arrivo positivo del dibattito e dell'azione del Partito non credo che oggi vi sia l'unità di valutazione necessaria su questa caratterizzazione che non nasconde tutti i pericoli che si presentano in relazione alla componente strumentale trasformistica del centro-sinistra ma sottolinea il dato nuovo e positivo della realtà che ci sta di fronte. Tale carenza è confermata, al di là delle difficoltà obbiettive, dal grado diverso della iniziativa unitaria del Partito da zona a zona e da regione a regione sulle nuove contraddizioni createsi in conseguenza di questa strategia e che si possono cogliere solo se il Partito ha conquistato una consapevolezza piena e una superiore capacità di movimento.

In realtà tutte le insidie e tutte le possibilità vengono riproposte oggi a un livello più alto dove la posta in gioco è sempre più grande. Oggi meno che mai è possibile ai partiti della maggioranza governativa sfuggire a delle scelte. Le prossime elezioni, il problema della attuazione del programma, le legg. sulle regioni e le relative maggioranze, costituiscono banchi di prova per tutti e non è affatto scontato che il nostro Partito non possa affrontare i nuovi compiti di lotta unitaria che si pongono e trarre profitto anche dalle recenti e anche nuove esperienze compiute nelle lotte di questi ultimi otto mesi. Nell'apprezzamento di questo periodo della vita politica italiana dobbiamo valutare che se le ambivalenze del centro sinistra hanno trovato modo di camminare tutte per la loro strada, già vi sono stati anche gli scontri con le impostazioni contraddittorie e in questa lotta noi non siamo stati nè a guardare, nè a rimorchio della manovra del nostro isolamento, nè la situazione è stata ricacciata indietro. Nessuno può ignorare che i principali obbiettivi strumentali del centro-sinistra si sono scontrati con il movimento di lotta popolare ampio e unitario. Si voleva addormentare la classe operaia ancorando i sindacati alle ambiguità della maggioranza governativa e il risultato è stato invece lo sviluppo delle lotte con una intensità e per obbiettivi che hanno portato la lotta anche là dove vi erano stati ritardi (e quali ritardi... se si pensa alla Fiat!) nel quadro generale della ripresa operaia di questi anni. Si voleva isolare il PCI in una posizione protestataria ai margini delle manovre di vertice ma nel complesso anche se vi sono state le differenziazioni politiche fra il PSI e il PCI noi siamo riusciti ad essere determinanti nel Parlamento e nel paese per realizzare ciò che effettivamente costituiva un passo avanti (nazionalizzazione, ente regione, Friuli Venezia Giulia) ma non siamo certo stati isolati noi quando ci siamo opposti ai compromessi e abbiamo denunciato che si sarebbero potuti superare con una pressione unita delle forze di sinistra.

I motivi di una crisi

Si voleva, ed era già stata anche posta, la questione della rottura della unità sindacale nella CGIL trovando anche incoraggiamenti ed echi là dove non avrebbe dovuto trovarne mai e otto mesi dopo tale questione è stata ricacciata indietro dalla lotta della classe operaia che ha trovato modo di allargare e di estendere la sua unità con la CISL invece di accrescere la sua divisione. Persino nella DC ha cominciato a manifestarsi una diversa posizione rispetto al problema dell'unità dei socialisti e comunisti nella CGIL.

Fra i motivi della crisi evidente in cui si dibatte oggi la politica del centro sinistra sta anche quello della constatata difficoltà di non tener conto di quello che rappresentiamo tra le masse popolari ciò che mette maggiormente in luce la impossibilità di marciare effettivamente su una strada nuova senza di noi e contro di noi mentre i margini esistenti sul piano degli accordi di vertice per i compromessi avvalenti, e per le soluzioni ricattatorie difficilmente potranno essere accettati dal PSI e dalle masse popolari naturalmente se vi sarà la nostra iniziativa unitaria ad impedirlo.

Un'indicazione precisa

Nel complesso della situazione in cui siamo chiamati ad operare è necessario quindi superare tutti quegli impacci nell'orientamento del partito che limitano la elaborazione e la ricerca delle piattaforme unitarie con la quale si deve rispondere ad ogni manovra dell'avversario.

A questo punto nelle Tesi si indica la necessità dell'intreccio dell'iniziativa unitaria positiva e della polemica ideale contro l'anticomunismo, contro tutte le posizioni revisioniste, trasformistiche e scissionistiche e al tempo stesso « contro le posizioni *puramente sentimentali di risentimento che possono sorgere nelle file del Partito e che possono facilmente degenerare nel settarismo e contro ogni posizione di puro rimpianto delle forme in cui l'unità si è realizzata nel passato* ». Indicazione precisa e opportuna solo che occorrerebbe togliere ogni dubbio sul fatto che « possono sorgere » dato che sono sorte, sono un dato evidente dell'orientamento di uno strato del Partito, costituiscono appunto uno degli ostacoli soggettivi principali allo sviluppo della iniziativa unitaria. E' probabile che questa valutazione possa essere diversa da zona a zona ed è certo che lo è di meno là dove la iniziativa unitaria del partito c'è stata, pronta e efficace sui vari momenti della lotta politica correlativa alla costituzione del governo di centro sinistra ma non avrei dubbi sul fatto che il dibattito congressuale debba essere un momento importante per realizzare, sulla base delle Tesi e superando queste posizioni, una nuova unità politica portando appunto tutto il partito a una superiore unità di valutazione premessa indispensabile per l'azione e la lotta.

Dino Sanlorenzo
(segretario della Federazione di Novara)

Tenere viva l'unità antifascista

Nella situazione politica venutasi a creare in questi ultimi tempi con il centro-sinistra, mi pare ci sia stata da parte nostra la tendenza a trascurare o sottovalutare il problema dell'unità antifascista.

Forse non tanto nella realizzazione di questa o quella iniziativa occasionale (correndo spesso il rischio di essere sospettati di strumentalismo) ma come permanente contatto con il mondo antifascista, per mantenere viva e operante una valida energia di integrazione alla lotta politica quotidiana.

A mio avviso è indubbio che il trascurare questo importante complesso di forze morali e politiche, con cui è sempre possibile il dibattito delle idee, rappresenta un notevole errore politico. In altre parole, il mantenere inutilizzato un patrimonio di uomini e di aspirazioni così utile alla lotta per la conquista della democrazia politica nel nostro Paese, mi pare non corrisponda nè alla nostra dottrina, nè alla strategia per lo sviluppo democratico e socialista del nostro Paese.

Si dice spesso, e a giusta ragione, che fu la parte migliore del popolo italiano a sopportare il peso più duro della resistenza antifascista. Una resistenza fatta di sacrifici individuali e di commoventi privazioni sopportati proprio perchè chi combatteva era sorretto da altissimi motivi ideali e morali; perchè antifascismo voleva dire democrazia, dignità umana, rinnovamento civile e morale.

Ebbene oggi, per vastissimi strati popolari, per i giovani educati ad un codice di vita onesto e dignitoso, per il ceto medio laborioso, abitualmente non impegnato nella lotta politica quotidiana, questi obiettivi sono ancora validi, attuali, presenti.

Ed a mio avviso il rispetto nei confronti del Partito Comunista o dei comunisti è fondato anche sul fatto che nella realtà della società attuale i comunisti sono all'avanguardia nel sostenere questi valori negati dal fascismo prima e mortificati dalla degenerazione clericale poi.

Siamo di fronte quindi ad una vasta possibilità oggettiva di lavoro che ci offre il destro per sviluppare in modo organico le nostre tesi per la conquista della democrazia politica in Italia, elevando e dilatando i contenuti della battaglia generale contro il sistema dei monopoli e dando ad essa nuovi sbocchi verso settori che, comunque, sono portati ad intervenire sulla coscienza del cittadino lavoratore. Proprio perchè la nostra azione antimonopolistica non può esaurirsi nella sola lotta rivendicativa ma, partendo da questa, collegarsi alle grandi questioni di indirizzo politico e di modifiche strutturali, forzando quindi le contraddizioni di fondo tra la espansione monopolistica e quell'equilibrio politico essenziale per le sorti della democrazia nata dalla resistenza antifascista.

Convinto dell'utilità pratica di quanto sopra detto, mi sono chiesto più volte perchè questo tipo di attività trova resistenze e scarse comprensioni in alcuni settori delle nostre file, al punto tale da considerare superati o addirittura doppiati dai tempi compagni che ancora insistono su questi argomenti. E la risposta è stata duplice: parziale comprensione del problema delle alleanze (in particolare in questo specifico momento politico) sopravvalutazione d'intese di carattere sindacale per la conquista di obiettivi immediati. Posizioni che si sostanziano forse, in uno sforzo ancora troppo relativo di ricerca di punti di comprensione e di convergenza con altre forze democratiche che furono componenti importanti nella creazione dell'Italia moderna. In questo quadro si colloca a mio avviso, anche la nostra debolezza nello sviluppare e nutrire l'incontro con il mondo cattolico.

Si è detto, ed autorevolmente, che le difficoltà che noi oggi incontriamo nei confronti dei cattolici risiedono nella differente concezione della libertà e quindi dei fondamentali diritti sociali e politici dell'uomo. A mio avviso con i cattolici possiamo avviare il colloquio su questi argomenti proprio partendo dall'antifascismo. Anzi oserei dire, che il più delle volte (e la conferma me e quanta ancora recentemente a proposito dell'appello unitario per la libertà del popolo spagnolo) solo su questo terreno si può trovare un comune linguaggio che ci porta necessariamente a precisare i reciproci obiettivi di lotta e quindi a discutere su concetto di libertà. Non partendo certo, nè dalla religione, nè dalle rivendicazioni immediate (sulle quali c'è spesso accordo contingente), ma dai grandi motivi comuni politici e sociali che sono e furono alla base dell'antifascismo ed arrivare quindi al confronto fra le correnti ideali e politiche che oggi dividono il mondo.

Ritenute come valide queste considerazioni, non si tratta più di agire in modo tale da « non scartare anche queste possibilità » ma di operare per riproporre in forme più nuove più attuali, concrete convergenze di attività con chi si propone di restaurare i valori ed i principi dell'antifascismo, favorendo il sorgere di un ordinamento politico che a questi principi corrisponda.

Mi pare che tutto ciò venga anche con il centro sinistra, proprio perchè una delle chiavi della nuova situazione, è rappresentata dalla tendenza a credere di poter avviare a soluzione i problemi del nostro Paese, incrinando la base di quell'unità popolare che fu elemento essenziale e determinante della nascita dell'Italia moderna.

Bene farebbe quindi il X Congresso a dibattere questo problema, arricchendolo di nuove esperienze, nel quadro dell'impegnativa discussione che deve svolgersi attorno alla nostra tattica ed alla nostra strategia per una avanzata democratica e socialista.

Ci si accorgerà, forse, che la nostra politica unitaria è debole e lacunosa nell'utilizzare un prezioso patrimonio da tutti invidiato.

Angelo Negroni
(Brescia)

Mercato unico mondiale e pacifica coesistenza

Accade talvolta che una formulazione scritta degli obiettivi del partito, travisi completamente il contenuto stesso che si vuole dare ad una azione politica. Mi pare che questo accada in qualche punto delle tesi rendendo così difficile la comprensione chiara della politica che il partito deve condurre nei diversi campi. Penso che tale "incidente" sia verificabile nel primo capitolo delle tesi per il X Congresso, nei punti 5 e 6, quando si chiede una più ampia azione nei confronti delle forze oltranziste dell'imperialismo, le quali si oppongono con la loro politica economica e militare, alla ricreazione di un mercato unico mondiale quale corrispondente economico di un regime di pacifica coesistenza.

Naturalmente noi tutti siamo per la distensione internazionale, perchè nei rapporti fra i paesi con strutture economiche e sociali diverse, venga abolito ogni tipo di discriminazione politica, si agevoli il libero scambio delle merci ecc. Siamo in ultima analisi per un regime di pacifica coesistenza fra tutti i paesi del mondo, qualunque sia il regime interno di ogni singolo Stato, e che questa politica di pacifica coesistenza abbia come base, la pacifica competizione economica, politica, culturale e scientifica ecc., nella quale ogni Stato possa liberamente dimostrare nei confronti degli altri la bontà del suo sistema interno.

Tutto questo è ancora da conquistare e noi lottiamo per questo obiettivo che consideriamo fondamentale, ma, da questo, alla affermazione che bisogna battersi per creare un mercato unico mondiale, mi pare vi sia una contraddizione insopprimibile.

Tale contraddizione deriva dal fatto che in regime di pacifica coesistenza è impossibile un unico mercato, in quanto nella coesistenza i due grandi campi opposti (espressione di opposte strutture economiche e sociali) generano per proprio conto, con proprie leggi economiche, due mercati ben distinti e non sopprimibili.

Fra questi due regimi diversi, esistono delle contraddizioni gravi, uno e l'opposto dell'altro, in quanto il comunismo è negazione del capitalismo e viceversa. Di fronte a questo stato di cose reale, frutto del naturale sviluppo storico della società, per cui una più moderna ne sostituisce un'altra più vecchia, parlare di un mercato mondiale e senza dubbio errato, tanto più che può portare a delle conclusioni politiche sbagliate, tanto da far credere che la nostra lotta possa portare ad una integrazione strutturale (osmosi) dei due sistemi, ed esprimere così un unico mercato.

Sono convinto che nessuno degli estensori delle tesi sia arrivato a simili conclusioni, ciò non di meno, proprio perchè la formulazione sopra citata è da me considerata un errore, chiedo che il periodo suddetto venga modificato in modo da eliminare qualsiasi equivoco.

Mario Trezzi
(Sesto San Giovanni)